

Discorso del capo della delegazione ungherese all'inaugurazione della mostra donataci dal Ministero della Difesa - Istituto e Museo di Storia Militare di Budapest

“Un’eternità riserva il destino di tutti noi,
incrollabile come la roccia”.

Egredi Convenuti!

Le parti in conflitto avevano incominciato la guerra nel 1914, pensando che sarebbe stata l’ultima guerra e che tutti sarebbero ritornati alle loro case prima che le foglie ingiallissero. Da quel momento in poi l’umanità avrebbe goduto una pace lunghissima. Non fu così. Ben undici milioni di militari perirono. Fra queste vittime ci furono anche numerosi militi austro-ungarici, italiani, francesi, inglesi e americani. Molti di loro riposano per sempre sulle rive del Piave. Proprio per ricordare ciascuno di loro, ho premesso al mio discorso alquanto insolitamente i versi di Já nos Pilinszky.

Tutti gli strateghi militari della seconda metà del secolo XIX ritenevano che il confronto sarebbe stato inevitabile, ma che tutto si sarebbe concluso già agli inizi, perché una grande battaglia sarebbe stata decisiva. Tutti gli eserciti si erano preparati con tale prospettiva alla Grande Guerra. Le colonne di soldati si muovevano in fila sotto il tiro dei fucili a tiro rapido e delle altre armi da fuoco. Durante gli attacchi la maggioranza dei soldati non sopravviveva.

L’idea di una guerra lampo, conclusa da una grande battaglia, naufragò ben presto. Le differenze tra le tecniche militari e le realtà dei combattimenti risaltavano sempre più. Ogni forza combattente aumentò le proprie difese. Per affrontare le resistenze furono impiegate le fanterie indifese. Già nel 1915 divenne chiaro che gli attacchi destinati a colpire i fianchi fallivano ogni volta sotto il fuoco consolidato dei difensori. Gli sforzi si accentuarono specialmente lungo i corsi d’acqua.

Le truppe austro-ungariche tentarono due volte di superare le difese presso il Piave. A loro volta gli Italiani provarono in un’occasione ad attraversare il fiume. I soldati dell’Imperatore erano arrivati sulle rive dello storico fiume l’11 novembre 1917, cioè dopo la sconfitta italiana di Caporetto. Essi erano scesi dalle Alpi Carniche e Giulie. I loro tentativi fallirono tuttavia, poiché le loro vie di rifornimento si erano in tal modo allungate di molto, mentre la riva destra era stata nel frattempo fortificata e integrata da forze francesi. Le perdite furono di 20.000 austro-ungarici e di 10.000 italo-francesi.

Il secondo tentativo austro-ungarico di attraversare il Piave ebbe luogo nell’estate del 1918. L’operazione militare iniziò il 15 giugno. Le truppe del maresciallo Boroëvic riuscirono in realtà a guadagnare la riva destra, ma non poterono tenere le posizioni contrastate anche da corpi d’armata francesi e inglesi. La testa di ponte era, inoltre, profonda soltanto quattro o cinque chilometri. L’artiglieria era a corto di munizioni e non poteva sostenere l’avanzata, tanto più che nel frattempo, il 18 giugno, il Piave era straripato inaspettatamente, travolgendo i ponti militari. Di fronte al contrattacco italiano, al maresciallo Boroëvic non rimaneva altra scelta che ordinare il ripiegamento oltre il fiume. I combattimenti durarono fino al 7 luglio. Le perdite austro-ungariche furono di 80.000 soldati; quelle dell’Intesa arrivarono a 90.000.

Il 24 ottobre fu effettuato il terzo ed ultimo tentativo di scompaginare il fronte italiano sul Piave, che era tenuto da quattro armate comandate dal generale Armando Diaz. C’erano ovviamente anche i rinforzi francesi, britannici e americani. La decisione del capo di stato maggiore italiano di non aspettare l’inverno, si rivelò giusta. L’esercito austro-ungarico era comunque già esausto in quel tempo e non sarebbe stato più in condizione di resistere a lungo. Nella notte del 23 ottobre le truppe dell’Intesa attraversarono il Piave in più punti. Il 30 ottobre l’esercito italiano occupò Vittorio Veneto. La difesa austro-ungarica vacillò, consentendo una penetrazione di 40 chilometri nel fronte sud-occidentale, il quale si era così interrotto in due parti. A questo punto di assoluta criticità nel fronte italiano, fu sottoscritto l’armistizio in data 3 novembre 1918 a Padova. Una triste statistica indica in 37.000 le perdite dell’Intesa. Gli Imperi Centrali avevano perduto invece, contando anche i numerosissimi prigionieri, 350.000 uomini.

Egredi Convenuti!

Si potrà pensare che simili cifre siano poco in confronto con le perdite complessive della Grande Guerra, ma esse furono particolarmente funeste per noi e per l'Europa. Riflettiamo un momento: i caduti soltanto nella zona del Piave assommarono a un quarto di milione circa. Altret-tante famiglie hanno inutilmente aspettato il ritorno dei padri, dei fratelli, dei figli. A loro si rivolgono le parole del poeta Sándor Petöfi, ben noto anche in Italia:

**“Chi potrebbe contare quanti
morirono in massa?
Abbiate rispetto per i soldati semplici,
loro sono migliori dei generali”.**

Noi proviamo rispetto per loro. Questa mostra ne è una dimostrazione e sono lieto di inaugurarla nella mia qualità di direttore generale dell'Istituto Centrale di Storia Militare della Repubblica d'Ungheria, nonché di generale dell'Armata Territoriale.

Questa esposizione è dedicata a loro. Tutto ciò è stato preparato con materiale proveniente dalle collezioni dell'Archivio di Storia Militare e del Museo di Storia Militare, che sono parte integrante dell'Istituto e Museo di storia militare. I visitatori potranno indossare, almeno con l'immaginazione, sia le uniformi austro-ungariche, sia quelle italiane dell'epoca. Essi possono toccare l'equipaggiamento, o meglio immaginarlo guardando le maschere antigas pronte in caso di arrivo di gialle nubi di gas dall'altra sponda del fiume. Anche dopo 90 anni risulta terribile pensare a quanto dovettero sopportare i nostri antenati.

L'altra riva del Piave! - Permettetemi di sottoporre alla Vostra attenzione un curioso dettaglio. Una mostra è sempre composta da molte cose interessanti, ma ogni visitatore ferma la propria attenzione preferibilmente su un aspetto piuttosto che sull'altro. Per brevità vorrei sottolineare una particolarità. Si tratta delle vedute panoramiche. Si vedono scenari della linea del fronte e del massiccio del Montello, come se si osservassero dal seggiolino di un pilota di biplano dell'epoca o dagli osservatori d'artiglieria sistemati sui campanili delle chiese. Ringrazio pertanto i collaboratori dell'Istituto da me diretto per avere realizzato immagini tanto eccezionali e per essersi prodigati in maniera instancabile ed entusiastica.

Questa mostra è destinata a rievocare il passato e cioè ad insegnare la lezione che dal passato proviene: Mai un'altra guerra!

Vorrei concludere con le parole del celebre filosofo George Santayana. Raccomando a quanti hanno potere nel presente, o ne avranno nel futuro per i destini del mondo, di meditare sul loro contenuto: “coloro che non riescono a ricordare il passato, sono condannati a ripeterlo”.

Generale József Holló

Segue il discorso del pres. D. P. in parte riportato nell'articolo del Corriere delle Alpi dell'8.11.05.

Discorso del Pres. D.P. nella cerimonia del lancio di una corona d'alloro (assieme al Gen. Holló) nelle acque del Piave per onorare tutti i Caduti dei contrapposti eserciti.

Egredi amici,

Voi avete ripercorso l'itinerario che fu degli “Honvéd” nel 1917 per giungere sul Piave, dove molti di loro sono caduti.

Il fiume Piave evoca la Grande Guerra. La Vostra presenza qui oggi ci ricorda tuttavia che i fiumi furono creati affinché l'acqua del cielo scenda sulla terra e vi rimanga. I fiumi possono dunque essere considerati un altro paradiso.

Se un Paese dimentica la propria storia, anche il mondo si dimenticherà di quel Paese. Noi siamo qui oggi per ricordare. Nella memoria c'è anche un giovane Generale ungherese Anton Lehar, comandante del 106° battaglione “Honvéd”. Anch'egli scrisse una “Canzone del Piave”. Il suo celebre fratello Franz Lehar, compositore della “Vedova allegra”, realizzò la musica.

Con quelle stesse parole Vi accogliamo oggi: “Ascolta, o Magiaro, correre sull'acqua un mormorio fremmente”. Ora il mormorio non è più di guerra, ma di contiguità e collaborazione. Il tempo non passa invano: qualcosa rimane sempre.

Diotisalvi Perin